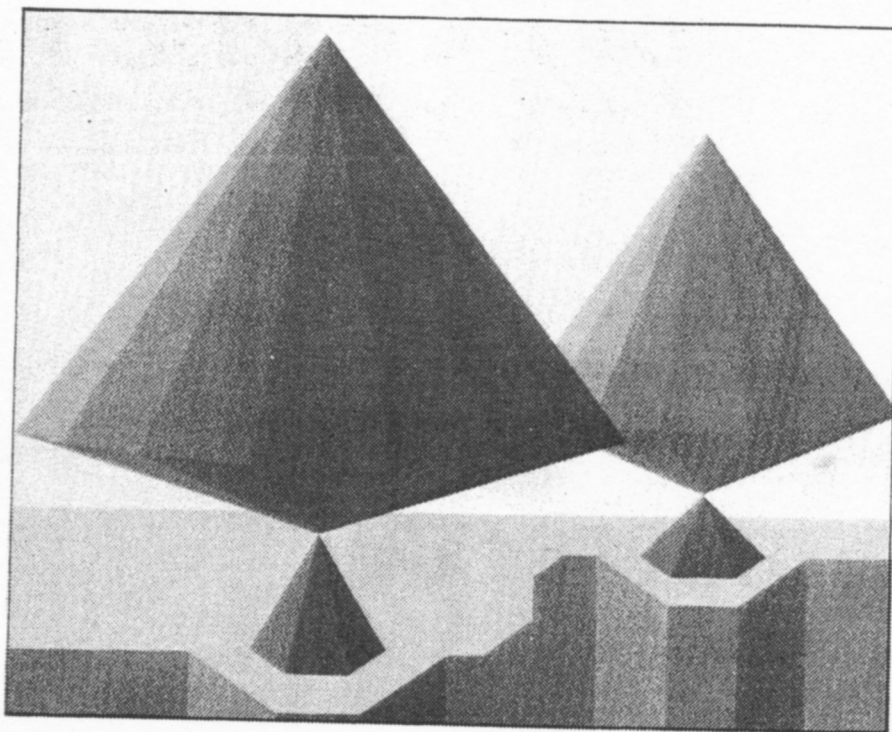


178

A Bologna una rassegna dedicata a Saffaro
un artista che tramuta la pittura in matematica

Se i numeri cantano

Lorenza Trucchi



Lucio Saffaro, «Il ricordo del mare», olio (1979)

Il tema dell'ultima Biennale, «Arte e Scienza», era particolarmente adatto ad essere esemplificato nell'opera di Lucio Saffaro e difatti fu proprio a questo artista che venne richiesto il manifesto della rassegna veneziana, poi adattato anche per la copertina del catalogo. La scienza prediletta di Saffaro è la matematica. Scrive Argan nella introduzione all'antologia del pittore ora aperta alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna, «Saffaro non è un matematico convertito alla pittura ma un matematico che fa matematica, alta matematica, con la pittura». Tuttavia, la ferrea domestichezza di Saffaro con il calcolo non ne inaridisce quelli che lui stesso chiama «gli aritmetici canti».

L'opera dell'artista non va confusa con un astrattismo freddo, asettico, di derivazione costruttivista o neoplasticista. Saffaro è, semmai, un lontano erede della Metafisica, soprattutto della me-

tafisica di Morandi: da qui vengono quelle sue superfici così tese, quei suoi spazi così fermi e l'amore per la geometria. E val forse la pena di ricordare che il giovane Morandi «insegnava di sera, nelle squallide aule di una scuola governativa ai giovinetti, le eterne leggi del disegno geometrico, base d'ogni grande bellezza e d'ogni profonda malinconia», come mirabilmente scriveva De Chirico nel 1922. Della metafisica Saffaro non accoglie dunque l'apparato archeologico e mitologico, né l'evento per lui si attua nell'ineffabile momento della rivelazione, bensì al culmine di un lungo processo logico. Il pensiero, meglio la speculazione sul pensiero, è infatti per Saffaro l'elemento base della conoscenza di se stesso e del mondo. La ricerca parte dal conclamato presupposto che ogni sistema prospettico è un compromesso che si modifica nel tempo, dando luogo, come dice Cassirer, ad una serie di ipotesi che corri-

spondono ad altrettante «forme simboliche». Fin dagli inizi degli anni Sessanta, Saffaro si è dedicato ad una pittura prospettica, levigata, sintetica, di abbacinante purezza compositiva, basata su poche figure geometriche campite in uno spazio-luce. Ma è soprattutto attraverso la grafica che egli ha elaborato dei veri e propri trattati di prospettiva. Si veda, alla Galleria Comunale di Bologna, il «Tractatus Logicus Prospectivus» del 1966, in 120 teoremi grafici che, attraverso un continuo rimando speculare, finiscono ad essere una paradossale rappresentazione dell'infinito matematico.

Questa grande mostra, che raccoglie un centinaio di opere dal 1962 al 1985, testimonia come Saffaro sia fra i nostri artisti più originali. Limpida e misteriosa, legata ad una stratificata cultura che spazia da Durer, Brunelleschi, Piero della Francesca, Vermeer a Klee, Morandi e Magritte, dall'alchimia alla fisica pura, l'arte di Saffaro sembra sfociata con le

recenti ricerche al computer e con le elaborazioni video nella più avanzata attualità: alla scorsa Biennale l'artista presentava il «Poliedro M2», prima rappresentazione pittorica del deltaedro regolare formato da 240 triangoli, assieme ad alcuni filmati dei risultati delle sue ricerche computerizzate nel reparto Vel dell'Enea. Ma queste opere che possono anche trasmettere ad un refrattario alle scienze matematiche un senso di disagio se non addirittura il malessere caratteristico di un complesso d'inferiorità, possono alla pari essere gustate per il loro dono estetico, per la bellezza carica di meraviglia, per la qualità altissima di un linguaggio mirabilmente calibrato.

«Saffaro: La descrizione del tempo» a cura di Giovanni M. Accame, Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna, fino al 5 febbraio. Catalogo Mazzotta.